

Segue dalla prima

Ma a tutti noi, alla politica intendo, resterà il compito difficile di rispondere alla domanda più elementare, "perché?". Non perché si sia formata quell'onda assassina. Ma perché dall'Indonesia al Bangladesh, la "furia degli elementi" scarichi sui più deboli, e i più poveri, costi tanto insopportabili. E dovremo chiederci, una volta di più, cosa può fare la parte ricca del pianeta per riequilibrare non la violenza dei cicli naturali, ma la capacità umana di fronteggiarla con mezzi e strategie adeguate. E, soprattutto, dovremo interrogarci sul grande tema che pesa ormai sul presente e sul futuro dell'umanità: la "sostenibilità" di un modello di sviluppo che non può più essere misurato solo sulla crescita lineare e ininterrotta di produzione e di consumi. L'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, la terra che abitiamo, il sapere che diffondiamo, il modo con cui trasmettiamo la vita e tuteliamo le generazioni che si succedono, sono tutti beni da cui dipende il destino dell'umanità. È sostenibile "recita il rapporto Onu sul rapporto del mondo" quello sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare i propri. Sviluppo sostenibile non è il rifiuto del sistema socio-economico basato sul mercato, né un acritico ottimismo tecnocratico, ma ricerca delle compatibilità necessarie a ridurre gli squilibri nel genere umano e nel rapporto uomo-natura e far sì che il progresso economico e sociale sia capace di soddisfare le aspirazioni di vita di ogni persona. La sostenibilità, è dunque, la nuova frontiera dell'

Cosa può fare la parte ricca del pianeta per riequilibrare, non la violenza della natura, ma la capacità di fronteggiarla?

Per quanto riguarda l'Italia, non c'è soltanto da cambiare una maggioranza di governo. C'è da rifare un Paese

Domande inevitabili

PIERO FASSINO

uguaglianza, il modo per renderla possibile, concreta e perseguibile nel mondo di oggi. Si chiude un anno difficile per l'Italia, stretta tra il malgoverno della destra e una crisi di prospettive che interroga anche l'opposizione e il suo programma. Si dice e si scrive che il solo vero collante del centrosinistra, oggi come ieri, sarebbe rappresentato dall'antiberlusconismo. Personalmente non l'ho mai pensato. Come non ho mai creduto che le nostre speranze, vive e concrete, di battere la destra nel 2006 passino solo o prevalentemente dal suo fallimento. Che la destra abbia fallito la sfida del governo è un punto difficile da smentire. Parlano i dati, le cifre, le statistiche. Ce lo dicono i consumi che si riducono la quarta settimana del mese; ce lo dice la precarietà del lavoro; ce lo dice la pressione fiscale che, a dispetto della propaganda di Berlusconi, non è diminuita nel 2004 e non diminuirà neanche nel 2005. Ce lo dicono i cantieri che non ci sono e le imprese costrette a chiudere, le graduatorie internazionali che ci collocano sempre più in basso nella competitività. Ce lo dicono

soprattutto i volti e le storie della gente. Persone in carne e ossa, oggi meno sicure di ieri. Più sole e inquiete quando pensano agli anni che debbono venire. Eppure questo nostro Paese ha mostrato infinite volte di possedere dentro di sé riserve eccezionali. Risorse imprevedibili che oggi attendono un segno, una chiave per potersi esprimere. L'Italia è ricca di talenti, di professionalità antiche e moderne, di voglia di fare. Siamo una grande nazione aperta, curiosa, dotata di un retroterra culturale invidiabile e per molti versi unico. Letta in quest'ottica, la crisi italiana di questi anni è dunque, prevalentemente, crisi della sua classe dirigente. Crisi di un modello sociale e di sviluppo che, dopo gli anni duri ma proficui del risanamento contabile e dell'euro, non ha trovato uno sbocco di crescita.

Ma qui, proprio qui, si misurerà lo spirito del centrosinistra e di Romano Prodi. Nella capacità di elaborare quell'alternativa. Di indicare al Paese una rotta e una meta. Risol-

levando gli animi di una comunità piegata sotto il peso di responsabilità che l'attuale governo di destra non è in grado di assumersi. Ce la faremo? Saremo, tutti insieme, capaci di rispondere a questa sfida? La mia risposta è sì, credo che ce la faremo. Perché il centrosinistra ha le energie per vincere quella sfida. Insomma noi, forse solo noi, possiamo restituire oggi all'Italia la forza e la serenità delle quali essa ha bisogno. E lo possiamo fare, credo, perché, nonostante le difficoltà del momento, abbiamo maturato la consapevolezza di ciò che serve al Paese. Due priorità, in particolare. L'indicazione di un'alternativa reale a questi anni di promesse e bugie e l'affidabilità di una classe dirigente che si candida a guidare il Paese fuori dalle secche dove si trova. Su queste direttrici deve svilupparsi, da ora in avanti, la nostra iniziativa. Sapendo che un'alternativa reale non è la somma di tanti obiettivi sparsi. È la sintesi - politica, culturale, programmatica - dell'immagine che si coltiva

del proprio Paese e del suo avvenire. Valori e progetto si tengono in quest'opera che deve disegnare l'Italia che verrà. L'Italia che noi vorremmo. Per farlo c'è un vocabolario da riscrivere, e sarà questo il compito fondamentale di Romano Prodi, che, unitariamente, abbiamo indicato come futuro capo del governo. Quanto alla credibilità di una classe dirigente, si è credibili - ciascuno di noi lo è - in rapporto alle scelte che si compiono e ai comportamenti che le ispirano. L'anno che si chiude ha visto i riformisti compiere scelte impegnative e non scontate, a partire dalla Lista unitaria dell'Ulivo alle elezioni europee di giugno. È stato un azzardo? Una mossa giocata con troppo anticipo sui tempi? Continuo a credere di no. E non solo per gli oltre dieci milioni di elettori che in quella mossa hanno creduto, ma per la necessità - storicamente matura - di dotare l'Italia di quella forza riformista senza la quale pilotare la nazione dentro una nuova era sarà impresa infinitamente più ardua. Lo so: molti temono alla luce delle difficoltà

di queste settimane che l'antica tendenza a dividersi possa prevalere nuovamente sulle ragioni dell'unità. È un'eventualità che i leaders del centrosinistra devono sentire la responsabilità di evitare facendo prevalere le ragioni dell'unità sulla tentazione delle distinzioni. Non capire infatti che l'unità del centrosinistra è oggi un tratto della sua identità e del suo programma equivarrebbe a non comprendere la gravità della crisi italiana. Non c'è soltanto da cambiare una maggioranza di governo. C'è da rifare un Paese, sfasciato da una politica irresponsabile e incapace. Irresponsabilità e incapacità di cui abbiamo avuto una deprimente manifestazione proprio ieri nelle parole vuote e false con cui il presidente del Consiglio ha ancora una volta cercato di coprire il fallimento della sua politica.

Per tutte queste ragioni noi non ci auguriamo soltanto la più larga e convinta unità del centrosinistra. Noi, come sempre abbiamo fatto lavoreremo quotidianamente per questo. Ci impegneremo per questo, con tutte le energie e sfruttando ogni spazio possibile. Antepoendo, come sempre abbiamo fatto in questi, anni gli interessi dell'Italia e il successo del centrosinistra alla ricerca di qualche vantaggio per il nostro partito. È stato detto che serve maggiore generosità. È così. E noi saremo generosi. Verso Romano Prodi, verso tutti i nostri alleati. Ma soprattutto saremo generosi verso un Paese che merita di più e di meglio rispetto a quanto oggi ha.

Con questo spirito, alle lettrici e ai lettori de l'Unità, ai nostri elettori, alle iscritte e agli iscritti ai DS, a tutti i cittadini italiani, l'augurio di un anno sereno e di un futuro più sicuro per noi e per i nostri figli.

Ciampi e i demolitori della Costituzione

NANDO DALLA CHIESA

Achtung. Il fuoco cova sotto la cenere. E mica poco. Mentre l'attenzione vola giustamente verso altre e ben più disgraziate aree del pianeta, il messaggio di Ciampi alle Camere si appresta a diventare una clamorosa occasione di scontro per rimodellare i rapporti tra Parlamento e Presidenza della Repubblica. Ossia per modificare abusivamente la Costituzione e le relazioni tra gli organi dello Stato. Per allargare, volendo usare una espressione che piace da matti al ministro Castelli, il fossato tra "Costituzione vivente" e "Costituzione vivente". E sarà bene se l'opposizione arriverà a questo appuntamento avendone compreso in pieno, e in anticipo, il significato e la portata; senza credere troppo ai fine d'anno alla melensa dipinti dalle cronache dell'ennesimo rimpasto governativo.

Che cosa abbia scritto Ciampi nel suo messaggio è arcinoto. La legge che riforma l'ordinamento giudiziario è palesemente incostituzionale su quattro punti, dalle invasioni di campo del ministro della Giustizia allo svuotamento di funzioni del Consiglio superiore della magistratura. In più il modo di legiferare adottato configura anch'esso una violazione della Costituzione. Nel complesso la riforma infrange non un singolo comma, ma ben sei articoli della Costituzione. Cinque del Titolo IV: 101 (i giudici sono soggetti soltanto alla legge); 104 (la magistratura

costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere - corsivo mio); 105 (funzioni del Consiglio superiore della magistratura); 110 (compiti del ministro della Giustizia); 112 (obbligatorietà dell'azione penale). Cinque articoli su tredici, ossia quasi la metà dell'intera parte che la Costituzione riserva alla giustizia. Più l'articolo 72 sulla formazione delle leggi. Il messaggio demolisce insomma l'ispirazione generale della nuova normativa. Anche perché, come è risaputo, esso non può che indicare i punti di palese incostituzionalità, visto che su quelli che richiedono una valutazione più accurata la Costituzione rinvia al successivo esame della Corte Costituzionale. E per questo che quando il presidente scrive nel suo messaggio, con responsabile neutralità lessicale, che la norma rappresenta un atto "di grande rilievo costituzionale", non sembra tanto volersi profondere in complimenti verso il legislatore quanto metterlo in guardia circa la portata devastante dell'atto stesso verso la Carta repubblicana.

Ebbene, che cosa sta accadendo in vista del nuovo passaggio parlamentare della legge? Sono in corso grandi, grandissime manovre. E stavolta è il Quirinale, la massima istituzione di garanzia, a trovarsi nel mirino della strategia offensiva della maggioranza. Quanto al modo di legiferare ci ha già pensato il quotidiano della famiglia

Berlusconi: tirando in ballo il Ciampi di governo per dirgli che è lui il precedente illustre nella strife dei legislatori incostituzionali. Nessun precedente tiene il paragone con gli usi e costumi attuali, naturalmente. Ma l'importante, come sappiamo, è andare all'attacco.

Quanto alla controffensiva sui contenuti, invece, abbiamo avuto alcuni assaggi consistenti. Anzitutto le reazioni di pancia al momento della lettura del messaggio in aula, prima di Natale. In Senato dai banchi di Lega e Forza Italia si sono levati fischi e urla, ed è risuonata più volte, con riferimento al messaggio, la domanda "chi l'ha scritto?". Il presidente eletto da tutti, dunque, è stato trattato come il suo predecessore Scalfaro (ossia con schiamazzi e impropri) appena ha richiamato il governo alla Carta alla quale ha prestato giuramento. Poi sono arrivati i toni compunti del giorno dopo. Sotto la forma rispettosa, però, si annidava la sottile insolenza di chi giurava che si trattasse di quisquiglie. Ossia: il capo dello Stato usa lo strumento eccezionale del messaggio per parlarci di cose di poco conto. Il tutto condito dai rimproveri di Berlusconi ai suoi "cretini" che fanno le leggi (ci sta anche questo nel rapporto padronale, evidentemente).

E ora, ora dopo i due giorni postnatalizi in cui il Senato è stato investito, in commissione giustizia, della decisione se rive-

dere l'impianto della legge o andare a una semplice correzione chirurgica, che cosa si annuncia per il caldo, bollente gennaio parlamentare? Si annuncia un attacco a Ciampi su tutta la linea. Con sapiente (e in parte spontanea) divisione dei compiti. Gli atti parlamentari parlano chiari, anche se il resoconto sintetico non si fa carico - per sua natura - di tutte le espressioni verbali effettivamente pronunciate, che ho trascritto nei miei appunti. Anzitutto si contesta la legittimità costituzionale dello stesso messaggio, il cui senso viene dunque rispedito al mittente. Perché esso esprimerebbe - in forma più spiccia secondo alcuni, più paludata secondo altri - l'esistenza di una "quarta Camera" (qual è la terza, volete sapere? - evasiva sarà addolcita da due tesi anch'esse espresse con una certa organicità nel dibattito della commissione giustizia. Tesi numero uno. In realtà noi non ce l'abbiamo con Ciampi. Ce l'abbiamo con la magistratura. Meglio, con quei suoi esponenti che hanno scritto il messaggio, prendendo Ciampi in contropiede mentre era in viaggio in Cina. I consulenti, gli uffici del Quirinale: sempre loro, i magistrati (come se non fossero magistrati quelli che hanno scritto la legge...). Loro che si sono cucinati pure il capo dello Stato, ridotto a macchietta sornionata o ingannata, quasi una riedizione di re Scia-boletta, che parla di competizione e di investimenti dalla Cina mentre a Roma i suoi uffici mandano alla Camere dei messaggi il cui merito gli sfugge. Tanto che, si argomenta, anche il rilievo sull'articolo 110 (i limiti all'azione del ministro) è infondato in punto di diritto costituzionale. Tesi numero due. Il messaggio parla di pinzillacchere. L'impianto della legge ha tenuto, si tratta solo di pochi punti. Anzi,

proprietà del premier (con "cretini" annessi) confiscano prerogative costituzionali alla magistratura, al Csm, alla Corte, alla Presidenza della Repubblica. Ma Corte e Capo dello Stato confiscano le prerogative del parlamento. Questa sarà la partita di gennaio. La cui portata - si può dire, almeno tecnicamente? - evasiva sarà addolcita da due tesi anch'esse espresse con una certa organicità nel dibattito della commissione giustizia.

Tesi numero uno. In realtà noi non ce l'abbiamo con Ciampi. Ce l'abbiamo con la magistratura. Meglio, con quei suoi esponenti che hanno scritto il messaggio, prendendo Ciampi in contropiede mentre era in viaggio in Cina. I consulenti, gli uffici del Quirinale: sempre loro, i magistrati (come se non fossero magistrati quelli che hanno scritto la legge...). Loro che si sono cucinati pure il capo dello Stato, ridotto a macchietta sornionata o ingannata, quasi una riedizione di re Scia-boletta, che parla di competizione e di investimenti dalla Cina mentre a Roma i suoi uffici mandano alla Camere dei messaggi il cui merito gli sfugge. Tanto che, si argomenta, anche il rilievo sull'articolo 110 (i limiti all'azione del ministro) è infondato in punto di diritto costituzionale.

Tesi numero due. Il messaggio parla di pinzillacchere. L'impianto della legge ha tenuto, si tratta solo di pochi punti. Anzi,

ha affermato testualmente il ministro Castelli, "il quarto punto è quello realmente importante". Gli altri, si dovrebbe dedurre, non sono "realmente importanti", forse sono bagattelle, certo roba che si tira giù con un colpo di penna o si sostituisce con qualche frase ben costruita. Tanto è vero, dice sempre il ministro, che la norma contestata nel secondo punto del messaggio, quella che istituisce il monitoraggio sui processi (con larvata finalità punitiva verso le procure indisponenti), egli lo ha già tradotto in pratica, lo fa già. E allora il massimo che ci vuole è un bell'intervento circoscritto, di precisione. Ma può mai essere così quando lo stesso ministro si lascia scappare con orgoglio che il merito principale di questa legge è di essere stata fatta "contro il parere della magistratura"? Non di avere abbattuto questo privilegio, non di avere sconfitto quel pregiudizio borbonico; ma di essere stata fatta nel suo insieme "contro il parere della magistratura", la quale per anni non ha fatto altro che appellarsi alla Costituzione?

Ecco perché si apre una fase cruciale per i nostri equilibri istituzionali. Perché la posta è se si deve dare il via libera nei fatti a una nuova "Costituzione vivente". E se in questo paese tutte le autorità di garanzia, anche le più alte, le più simboliche, debbano essere - ed essere trattate - come il prossimo Antitrust. E scusate se è poco.

Itaca di Claudio Fava

PER NOI CHE C'È?

In questo governicchio di centrodestra, quei bravi ragazzi dell'Udc hanno sempre l'aria di passar da lì per caso. Sguardo mansueto da oratorio, l'uso timorato degli aggettivi, le parole prudenti di certi democristiani d'una volta come, ahimè, non se ne fanno più. Ad ogni petulanza dei leghisti, ad ogni guasconata del Berlusconi, gli uddicini calano lo sguardo, recitano tra i denti un'ave maria e spiegano che ogni governo ha la sua pena. Se poi però, come fece Stalin con il Papa, t'informi di quante divisioni posseggono, i chierici dell'Udc allargano le braccia: pochine. Almeno al di qua dello stretto. Perché il partito di Follini e di Casini resta anzitutto - nei consensi elettorali e nei dissensi familia-

ri - un partito regionale. Di più: siciliano. Il partito di Totò Cuffaro, di Rafè Lombardo e di un paio di dozzine di eletti a vario titoli nelle Camere nazionali. Accade dunque che, ad ogni rimestar di poltrone e di governi, i colonnelli siciliani tornino ad alzare la voce: per noi che c'è? E ogni volta uno strapuntino, uno sgabello, una mezza feluca da viceministro, un carrozzone del parastato... qualcosa insomma si trova sempre. Anche questa volta. Un decoroso posticino da sottosegretario alla difesa, che con questo tintinnar di sciabole va pure di moda. Ma siccome in Sicilia non è che ne siano rimasti molti sul mercato, se togliamo i notabili rinviati a giudizio per favoreggiamento mafioso,

quelli temporaneamente ristretti nelle case circondariali e quelli agli arresti domiciliari, la scelta è caduta sull'onorevole Peppe Drago, ex presidente della regione siciliana, attuale vicesegretario nazionale del suo partito. Totalmente sconosciuto a nord di Ragusa. Magari nemmeno Follini e Casini, a cui è toccato indicarlo nel governo, sanno davvero chi sia il loro uomo. Forse nessuno li ha informati che l'onorevole Drago è stato recentemente condannato a tre anni e tre mesi di reclusione per peculato e abuso d'ufficio: s'è fregato, dicono i giudici, i fondi riservati della presidenza della Regione: 230 milioni di vecchie lire. Evaporati nel 1999, alla vigilia delle dimissioni di Peppe Drago dall'incarico. Quei fondi sono uno strumento straordinario, lasciato nella disponibilità dei governatori per opere di assoluta urgenza che mal sopporterebbero il normale iter legislativo: un intervento umanitario in un

paese colpito da un cataclisma, un cuore nuovo per un bambino siciliano che sta per lasciarsi la vita, un sussidio d'emergenza per una vedova di mafia... E l'onorevole Drago che ne aveva fatto? Quando la Corte dei Conti girò la domanda all'ex presidente della Regione, si sentì rispondere che i 230 milioni erano serviti per opere di beneficenza. A chi? Gente bisognosa. C'è qualche ricevuta? Signor giudice, elemosine erano...

Il signor giudice non gli ha creduto. Tre anni e tre mesi più l'obbligo di restituire il maltolto alle casse della Regione: come rubare le merendine a scuola e farsi sgamare dal bidello... Adesso l'Udc l'ha premiato: in attesa del processo d'appello, l'ha spedito a fare il sottosegretario. Che c'è di strano? Per l'onorevole Drago, come per tutti gli imputati non condannati definitivamente, vale la presunzione d'innocenza. Per noi siciliani, invece, quella di minchioneria.



cara unità...

Auguri (e verità) di fine d'anno

Silvio Sieni

Cara Unità, l'incontro del "presidente del Consiglio" e il suo messaggio di fine anno mi hanno fatto l'effetto di Lucignolo che dice a Pinocchio delle meraviglie del paese dei balocchi. Non che gli italiani siano dei burattini, ma per il fatto di raccontare una realtà che è solo favola. Spero molto che domani il Presidente della Repubblica faccia un discorso più realistico, e perché no di denuncia dell'impovertimento del paese in ogni sua componente.

Volete notizie sul maremoto?

Emanuele Lombardi

Volete notizie sui 100.000 morti in Asia? Volete avere speranze

sui vostri cari? Non c'è fretta, il TG1 del 30 dicembre è iniziato infatti con 40 minuti di ritardo. Non è colpa del maremoto, e neppure di problemi tecnici, ma della conferenza di Berlusconi che Rai 1 (insieme a Rete4) manda in diretta e non vuole interrompere. Finalmente il TG1 inizia, ma sorpresa! il servizio di apertura sul maremoto contiene frasi ed immagini della diretta di Berlusconi appena terminata. Immagini e frasi riproposte anche dalla viva voce della solerte giornalista. Nei 20 minuti dedicati ai 100.000 morti in sud est asiatico il TG1 ha inserito Berlusconi due volte, ma non è finita qui perché il secondo argomento toccato dal TG1 è stato proprio quella conferenza terminata da meno di mezz'ora.

Gara di solidarietà una frase che non mi piace

Enrico Bonfanti, Ravenna

Egregio Direttore, in questi giorni vessati da una inimmaginabile calamità naturale, trovo odioso sentir ripetere la frase "gara di solidarietà". Quando negli anni ho donato ad alcune meritevoli Onlus impegnate da sempre per il soccorso delle popolazioni martorate dalle guerre, dall'ipocrisia di chi arma le fazioni in lotta, dai

soprusi delle multinazionali irresponsabili e impuniti... o dalle calamità naturali, non ho mai avvertito la sensazione di essere in gara con alcuno. Trovo questo modo autoreferenziale di dirci quanto siamo bravi, quanto siamo buoni, quanto siamo generosi, utile solo per nascondere la realtà, che a mio avviso è ben diversa.

A proposito di Rai International

Massimo Magliaro

Caro Direttore, ringrazio per l'attenzione che mi dedica da qualche settimana il giornale fondato da Antonio Gramsci. Lo ritengo un benaugurante segno del destino per il mio 2005. Mi permetto di auspicare che questa attenzione sia ancora più ampia e che porti i lettori dell'Unità ad apprendere ad esempio che la Fao ha scelto Rai International quale suo "braccio televisivo" nel mondo dopo la firma di una convenzione da parte del suo Segretario generale e del sottoscritto; che, dopo circa sei anni di vicende di vario tipo (peraltro avviate dai miei predecessori Roberto Morrione e Giancarlo Leone e da me concluse), le porte del Canada si sono finalmente aperte alla trasmissione 24 ore su 24 dei nostri pro-

grammi; che abbiamo fatto accordi di grande valore culturale con la Società Dante Alighieri e con la Accademia della Crusca per la tutela della lingua italiana nel mondo; che è cominciata una collaborazione con l'Istituto Lucre, che abbiamo portato non senza qualche difficoltà il segnale di Rai International a Nassyria per consentire al nostro Contingente di restare collegato con l'Italia; che abbiamo acquisito in esclusiva eventi musicali quali il concerto di Zuccherò a Londra, quello di Battiato a Segesta, quello di tutta la compagnia del Festival di Sanremo negli Usa davanti a 6.500 spettatori; che abbiamo realizzato oltre 40 ore no-stop per i connazionali nel mondo in occasione del capodanno: record assoluto della televisione italiana. Preciso che la quota di acquisto e/o appalto della produzione televisiva è scesa dal 17 per cento del 2002 all'8 per cento di oggi. Che ci siano infine due lettori motivatamente scontenti e magari altri ancora sui circa 50 milioni di spettatori che ogni giorno ci vedono è un dato sul quale rifletterò con la dovuta attenzione.

Per completezza di informazione, oltre alla stanchezza dei telespettatori registriamo quella dei giornalisti Rai che hanno incaricato i legali di esaminare eventuali comportamenti antisindacali in merito alla costituzione della società Rai International New Co. Spa e all'eventuale trasferimento di Rai International nella nuova società privata.

g.v.